

Recensione di Isotta Piazza,
«Canonici si diventa». Mediazione editoriale
e canonizzazione *nel e del* Novecento,
Palermo, Palumbo, 2022
Andrea Palermitano

Il libro esce come secondo titolo della collana S-nodi, a cura di Massimiliano Tortora e pubblicata dalla Palumbo Editore, e già nel titolo, con una citazione di Amedeo Quondam, Isotta Piazza evidenzia l'obiettivo principale della sua indagine. Insieme al canone letterario, i protagonisti del libro sono i due grandi nuovi soggetti che concorrono a influenzarlo, emersi, almeno in Italia, nella seconda metà dell'Ottocento: il pubblico di massa dei lettori e il suo mediatore, l'industria editoriale, che colloca al centro dei suoi ragionamenti sul come si diventa classici *del e nel* Novecento italiano.

Nel primo capitolo Piazza fornisce una sintesi del dibattito sul canone che ha animato la critica italiana negli anni Novanta e registra come questa discussione abbia in realtà investito una dimensione più ampia, interrogandosi sulla condizione della critica letteraria, sui paradigmi valoriali e

sul ruolo della scuola e su quello sociale della letteratura. Diversi studiosi hanno affermato la crisi del canone della narrativa del secondo Novecento, in concomitanza con quella della critica (crisi quindi del soggetto selezionatore e dell'oggetto selezionato). Queste crisi sono state legate alla pluralizzazione, tra gli anni Settanta e Ottanta, di modelli epistemologici nuovi che hanno concorso nel destabilizzare le categorie precedenti su cui si basava il processo canonizzante. Sono numerose le voci degli studiosi che Piazza mette brillantemente in dialogo fra loro, restituendo e interpretando, nelle sue linee generali, un discorso ormai decennale e ampissimo, talvolta venato da toni aspri e apocalittici.

Allo stesso modo Piazza ripercorre il retroterra di studi di cui l'editoria italiana è stata oggetto negli ultimi decenni, rifacendosi in particolare a quelli che la inquadrano come attività culturale strettamente connessa alla produzione letteraria. Indica quindi come nel dibattito sul canone il ruolo della mediazione editoriale sia stato quasi sempre considerato in funzione subalterna rispetto a quello della critica, tranne rare eccezioni, con il risultato che il discorso sugli autori e i movimenti letterari e quello sulla mediazione editoriale non sono stati integrati. Se diversi studi sono poi stati rivolti alle collane novecentesche a direzione intellettuale dedicate ai classici, quasi nessuno prende in considerazione altre imprese editoriali partecipi della trasmissione del canone «secondo dinamiche di interferenza editoria più pervasive, diffuse e stratificate di quanto abitualmente si consideri» (30). È proprio dagli studi citati che l'autrice pone le solide basi teoriche della sua indagine sullo stato del canone novecentesco, individuando allo stesso tempo le lacune rimaste per ampliare un discorso ormai in stallo, ma bisognoso di uno sguardo ampio per ripartire.

Il secondo capitolo, dedicato alla trasmissione del canone *nel* Novecento, si apre con la constatazione di come fino all'Ottocento l'allestimento e la ricezione del canone letterario fossero un appannaggio gelosamente difeso da un ristretto e coeso gruppo di soggetti culturali legati alla letteratura. La graduale alfabetizzazione in Italia, avviata nel secondo Ottocento, ha poi consentito l'ingresso di nuove fasce sociali nel mercato librario, con conseguenze non immediate ma inesorabilmente destabilizzanti per lo *status quo* critico-letterario vigente. Si avviò così il «processo di pluralizzazione del *reading public*» (35), a cui è strettamente legato il ruolo dell'emergente industria editoriale che assume il compito di intercettare, compren-

dere e soddisfare le esigenze dei nuovi tipi di pubblico. Su questa traiettoria Piazza legge la molteplicità delle iniziative editoriali del Novecento in cui si assiste alla differenziazione dei prodotti editoriali rivolti al pubblico colto, a quello medioborghese e a quello popolare e mostra di muoversi con agilità tra titoli di opere e collane editoriali, oggetto privilegiato dello studio per la loro rilevanza centrale all'interno del sistema librario.

Per i primi decenni del secolo si concentra sul caso dei Classici da ridere di Formiggini, con la loro carica innovativa e scompaginatrice del canone tradizionalmente inteso, passando poi alla Bur della Rizzoli e agli Oscar mondadoriani degli anni successivi. Il canone trasmesso attraverso le collane «popolari» rappresentò quindi la fusione di due circuiti, quello dell'editoria colta e dell'editoria a larga circolazione, una dualità che Piazza considera pienamente superata per la prima volta dalla Bur con la sua democratizzazione dell'accesso ai classici, capace di integrare alla storia novecentesca del canone «le ragioni industriali dei maggiori marchi editoriali» (62). Al cauto allargamento della Bur a opere considerate periferiche rispetto al canone, gli Oscar sostituiscono una selezione più spregiudicata, che nei primi anni affianca i (pochi) classici tradizionali con titoli recenti e dal forte richiamo commerciale. Piazza delinea come la Mondadori reinterpretò attraverso gli Oscar la sua concezione dei classici, slegata dall'ambiente critico-letterario e concepita come etichetta editoriale, una categoria operativa e imprenditoriale per orientare i lettori che «classicizza» le opere contemporanee e «attualizza» i classici.

Risulta fondamentale per comprendere la canonizzazione *nel* Novecento, riguardante tutta la storia letteraria, quanto scritto dall'autrice in merito al passaggio dei classici greci e latini, ma anche italiani, dalle edizioni scientifiche (e costose) a quelle tascabili, sempre sorvegliate e ricche di apparati peritestuali di approfondimento. L'ingresso massiccio fra gli anni Settanta e Ottanta dei classici nei tascabili coincise inoltre con lo scardinamento della loro gerarchia, presentando titoli tradizionalmente afferenti a *status* letterari diversi in una forma editoriale omogeneizzante. Una tendenza guidata dalla logica commerciale della serialità per fidelizzare il pubblico, poi estremizzata dai supertascabili degli anni Novanta e Duemila fino alla «decanonizzazione». Alla fine del secolo le «dinamiche di preselezione canonizzante dei tascabili» risultano così proiettate «su un ordine di grandezza e pervasività direi quasi strutturale» (106). Piazza in-

terpreta in modo convincente queste dinamiche per mostrare il loro effetto dirompente sulla trasmissione del canone nel Novecento, verificando come il sistema editoriale, un nuovo soggetto rispetto a quelli secolarmente tradizionali, si inserisca con incisività nel concorrere a conferire lo *status* di classici a opere e autori.

Nel terzo capitolo il focus passa dalla canonizzazione *nel* Novecento alla canonizzazione *del* Novecento, di cui Piazza registra le difficoltà interne ed esterne al fatto letterario che conducono all'instabilità, rispetto alle compatte certezze delle epoche precedenti, nell'individuare i classici del secolo. Seguendo l'ottica interpretativa adottata e allestita nei capitoli precedenti, il primo aspetto indagato è quello della durabilità delle opere garantito dall'accesso nel catalogo delle grandi collane tascabili, reso possibile da una selezione editoriale orientata in funzione dei lettori che salva alcuni titoli dal *mare magnum* delle pubblicazioni che affollano il mercato. Anche in uno spazio mediale della trasmissione del canone come la scuola l'accesso della contemporaneità mostra delle forti criticità, come emerge acutamente dalla disamina di Piazza. Si analizza infatti la rilevanza delle antologie scolastiche e la mancanza di aggiornamento delle indicazioni ministeriali. L'autrice ha condotto una piccola indagine operativa tra le matricole delle triennali in studi umanistici dell'Università di Parma, da cui emerge la marginalità del secondo Novecento nei percorsi scolastici superiori, evidenziando però una maggiore e composita presenza nelle letture domestiche. Anche a scuola è nel segno della pluralità e della mancanza di gerarchizzazione che la contemporaneità letteraria, specialmente quella narrativa, viene trasmessa. L'autrice evidenzia giustamente la persistenza di un approccio ancora platonico all'opera letteraria, che non tiene conto delle forme delle edizioni e non educa alla materialità della lettura.

Nel segno della molteplicità sono anche le iniziative editoriali del secondo Novecento per collocare i classici in collane prestigiose, sul modello della Bibliothèque de la Pléiade. Tra queste spiccano i Meridiani della Mondadori, con il carico di prestigio e critiche di discutibilità che ha attirato fin dalla nascita per il ruolo rivestito nella «classicizzazione» degli autori italiani contemporanei. Le riflessioni di Piazza sono costruttive e indagano le ragioni dietro il potere canonizzante di questo tipo di collane e dell'industria editoriale in generale. L'autrice mostra di

comprendere profondamente le dinamiche (anche extraletterarie) che la legano al mondo letterario e la portata degli effetti causati dal tramonto dell'opposizione frontale tra «letteratura alta» e «letteratura di consumo». Piazza respinge la retorica dei «“bei tempi” in cui la selezione dei testi canonici si realizza in uno spazio avulso da condizionamenti delle tecniche di trasmissione» (146) e problematizza in chiave feconda l'azione e le implicazioni dell'editoria di massa come soggetto canonizzante *nel e del* Novecento. Teorizza così la presenza di un innovativo canone «diffuso», costituito da opere di lungo successo editoriale che entrano nel patrimonio culturale di generazioni di lettori, e di un canone «ufficiale» fondato sulla tradizione e sorvegliato dalla «comunità dei lettori “qualificati”» (149), entrambi alle prese con l'ibridazione fra il valore estetico del testo letterario e suoi risultati sul mercato.

Di grande interesse è la ricognizione pionieristica eseguita per registrare i numeri indicativi delle edizioni di 180 autori novecenteschi pubblicati nel 1990-1999 e nel 2000-2020, espressione del canone «diffuso», confrontandoli con *Il Novecento* di Alberto Casadei, proiezione del canone «ufficiale». I risultati mostrano come quest'ultimo sia spesso rispettato dai numeri editoriali: i classici narrativi maggiori più sono consolidati più godono di edizioni e riedizioni. Allo stesso tempo è però rappresentato, con numeri diversi, un bacino vasto e variegato di autori e anche di autrici, dalla narrativa alla poesia, dagli intellettuali militanti agli autori-giornalisti, che scavalca le gerarchie del canone «ufficiale», presentando un'eterogeneità molto maggiore, dettata dalla molteplicità di «pubblici» nel mercato di massa.

Il libro si chiude con la proposta di non parlare più di «crisi del canone», asserendo come l'industria editoriale stia già selezionando e trasmettendo i classici attraverso le collane tascabili e le serie di pregio, inverando una democratizzazione dell'accesso al canone e del canone stesso, per spostare invece il problema sulla «crisi di legittimazione critica dei fenomeni di canonizzazione in atto» (173). La conclusione di Piazza è che non si tratta di una crisi del canone consolidato, ma di una rivoluzione strutturale che comporta cambiamenti radicali alla base dei percorsi di storicizzazione, e avanza proposte operative interessanti sulla posizione da assumere per iniziare a confrontarsi con i mutamenti in corso, sugge-

rendo di corrispondere alla molteplicità della produzione novecentesca una pluralizzazione dei discorsi sul canone, a partire dalle scuole.

Nonostante l'ampiezza del compito prefissatosi, Piazza è riuscita a dimostrare la rilevanza che nel Novecento il pubblico di massa e l'industria editoriale hanno assunto in Italia nell'influenzare la ricezione dei classici, offrendo «nuovi percorsi di appropriazione della traduzione, che non si radono eludono le indicazioni e i modelli di lettura suggeriti dalla critica e dalla scuola» (88). Il libro è uno studio brillante che segna il primo passo nell'integrazione fra gli studi del sistema editoriale come spazio di mediazione letteraria di massa e la critica e storia letteraria *tout court*, riempiendo il vuoto che permaneva tra due aree di studio che, di norma, corrono parallele senza incontrarsi. Si tratta infatti di un passo importante per interrogarsi sul ruolo della letteratura oggi, una questione che investe non solo coloro che se ne occupano in qualità di autori, critici e studiosi, ma anche (e specialmente) i lettori di ogni ordine e grado.

andrea.palermitano01@universitadipavia.it